

"Cultures & Conflits – Sociologie politique de l'international", n.57, 2005, *L'Europe des camps*.

La rivista *Cultures & Conflits – Sociologie politique de l'international* (<http://conflits.org>) è una pubblicazione a cadenza trimestrale curata dal *Centre d'Etudes sur les Conflits*. Nata nel 1990, possiede sia una versione cartacea che una elettronica, che rende liberamente disponibile *on-line* la totalità dei propri archivi. Diretta da Didier Bigo e Antonia Garcia Castro, la rivista ha un carattere fortemente interdisciplinare e accetta contributi di sociologi e antropologi, geografi e storici, giuristi e politologi. Animate da un approccio costruttivista e supportate da una robusta prospettiva internazionale (ed in particolare da una costante attenzione alla realtà istituzionale europea), le analisi proposte dalla rivista si sono concentrate nel corso degli anni su alcune questioni chiave: le trasformazioni delle forme della violenza tanto a livello locale che transnazionale, le politiche della minaccia e della paura e le procedure discorsive della loro costruzione, la costruzione delle frontiere (tanto simboliche che politiche) nei processi di interazione nazionale e transnazionale.

Un particolare interesse è stato tributato alle politiche di controllo delle migrazioni, attraverso un approccio tanto attento alla concretezza istituzionale quanto capace di una proficua astrazione. Il primo numero ad occuparsi della detenzione dei migranti risale al 1996 (si tratta del numero 23 "Circular, enfermer, éloigner"). L'interesse prosegue con il numero 26/27 "Contrôles: frontières-identités" e con il numero 31/32 "Sécurité et immigration", di taglio più teorico. Una prospettiva fortemente legata all'analisi delle istituzioni europee è alla base dei numeri 49 e 50, pubblicati nel 2003. Particolarmente interessante ci è parso, nella prospettiva di DEP, il numero 57, *L'Europe des camps*, dedicato alle procedure di raggruppamento forzoso, reclusione ed espulsione dei migranti, istituzionalizzatesi a livello europeo nella costruzione di un crescente numero di campi di esiliati (*camps d'exilés*). Della parte monografica di questo numero, apparso alla fine del 2005, si proporrà qui una sintetica schedatura.

Sin dall'editoriale di Jérôme Valluy, appare con chiarezza la sfida teorica che il numero affronta: comprendere la differenza specifica che costituisce i *camps d'exilés*, e che li rende tanto incomparabili alle istituzioni genocidarie dei campi di concentramento quanto irriducibili al modello del classico campo di rifugiati. Punto di partenza dell'analisi è il riconoscimento della pluralità delle forme prese da un fenomeno che riesce a trovare il proprio punto di convergenza nella sua capacità di *banalizzare* la logica politica del controllo delle migrazioni.

Una buona introduzione all'approccio fatto proprio dalla rivista è nel testo di Caroline Inranta e Pierre-Arnaud Perrouy: *La diversité des camps d'étrangers en Europe: présentation de la carte des camps de Migreurop*. Il testo, frutto del lavoro dell'associazione Migreurop (che riunisce attivisti, politici e ricercatori), presenta una ricca fenomenologia delle forme di *mise à distance* degli stranieri in Europa. Campo - nell'accezione allargata fatta propria da Migreurop e che supera ampiamente la figura classica del campo come luogo fisicamente localizzato - non è solo ogni luogo di *mise à distance* ma più ampiamente è l'insieme dei dispositivi

giuridici, amministrativi e polizieschi impiegati per mantenere a distanza coloro che cercano di guadagnare l'Europa. I campi, intesi in questo senso, sono "luoghi" nei quali lo straniero, pur non avendo commesso alcun reato al di fuori di quelli connessi all'attraversamento illegale di una frontiera, è privato (di parte) dei suoi diritti. La prima grande divisione analitica che gli autori propongono è quella tra campi aperti – che non impediscono in linea di principio la libertà di movimento - e chiusi. Tra i campi chiusi si possono poi distinguere funzionalmente: i campi di attesa/identificazione, situati spesso in prossimità di stazioni, porti, aeroporti che svolgono principalmente una funzione di identificazione e di dissuasione dall'ingresso sul territorio; i campi di detenzione, che raccolgono le persone illegalmente presenti al suo interno; i campi di espulsione. Gli autori sottolineano come nella pratica tanto le distinzioni tra campi aperti e chiusi che quelle funzionali tendono a essere assai meno chiare di quanto non lasci immaginare la tipizzazione. La permanenza in questi campi è molto variabile, e dipende dalla legislazione del singolo paese: si va dai 20 giorni della Francia, ai 40 della Spagna, ai 60 dell'Italia, ai 6 mesi di Slovenia, Slovacchia e Repubblica Ceca, agli 8 del Belgio, ai 10 della Polonia, e ai 18 mesi della Germania. Le condizioni di detenzione sono generalmente peggiori nel caso delle detenzioni brevi, in quelle lunghe limitandosi a risultare *correttamente inumane*. In ogni caso esse comportano generalmente la violazione di alcuni diritti fondamentali quali la libertà di movimento, il diritto alla vita privata e familiare, il diritto di non subire trattamenti inumani o degradanti, il diritto di domandare asilo. Nei campi i migranti sono violentemente disindividualizzati: gestiti attraverso numeri di matricola, sono dissolti senza resto nei rispettivi gruppi etnonazionali di appartenenza. I campi rappresentano un fenomeno in forte crescita, così come è crescente il ricorso, per la loro gestione, a compagnie di sicurezza private. La scarsissima efficacia pratica di queste multiformi strutture – il basso numero di espulsioni rispetto al numero di persone ospitate – impone secondo Migreurop di ricercare l'obiettivo del loro proliferare sul piano simbolico.

Il moltiplicarsi dei luoghi di reclusione, chiarisce il già citato Valluy nel saggio *La nouvelle Europe politique des camps d'exilés: genèse d'une source élitare de phobie et de répression des étrangers*, si rende possibile in virtù della progressiva crisi della cultura dell'asilo. Questa crisi trova la sua più peculiare espressione nella convinzione - ormai di senso comune ma di origine assai recente - che la gran parte delle richieste di asilo nasconda motivi di tipo economico. Addentrandosi nella ricostruzione della sua genesi Valluy parte da un dato di fatto inoppugnabile: la popolazione mondiale dei rifugiati, dopo essere rimasta sostanzialmente stabile dagli anni '50 sino alla metà degli anni'70 intorno ad una media annua di 2.500.000, ha subito una decisa espansione arrivando agli oltre 20.800.000 delle attuali stime ufficiali. Il crescente numero di rifiuti opposti dalle nazioni europee a partire dagli anni '70 non può dunque essere spiegato con la scarsità di "veri rifugiati". La crescita del tasso di rifiuto non nasce neppure come questione politica, ma si origina all'interno di un universo tecnocratico che precede e prepara le affermazioni elettorali dell'estrema destra piuttosto che esserne una conseguenza. La progressiva politicizzazione e mediatizzazione che avviene a partire dagli anni '80 radicalizza le retoriche del rifiuto, imponendo la figura del

migrante come minaccia al centro del dibattito pubblico di tutti i paesi europei. Nel contempo, l'aumento dei tassi di incarcerazione provvede a confermare spettacolarmente la pericolosità dei migranti e la necessità di continuare a perseguire con crescente intensità le logiche securitarie adottate. La crisi dell'asilo e l'affermarsi delle logiche politiche securitarie convergono così nella legittimazione dei campi, che finiscono per essere considerati una buona soluzione anche dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Nella parte finale del suo articolo Valluy segue nei dettagli l'evoluzione del dibattito politico europeo in tema di asilo, dal settembre 2002 sino alla formulazione nel novembre 2004 del Programma dell'Aia, che dà le linee guida della politica migratoria europea sino al 2009. Valluy ritrova nella tendenza all'allargamento e all'esternalizzazione del controllo attraverso il coinvolgimento dei nuovi membri e di paesi terzi, il più nuovo ed inquietante sviluppo delle logiche securitarie dell'Europa dei campi.

All'analisi di questa tendenza sono specificamente dedicati due saggi: quello di Claire Rodier e Catherine Teule (*Enfermement des étrangers: l'Europe sous la menace du syndrome maltais*) e quello di Abdelkrim Belguendouz (*Expansion et sous-traitance des logiques d'enfermement de l'Union européenne: l'exemple du Maroc*).

Entrata a far parte a pieno titolo dell'Unione con l'allargamento del 1° Maggio 2004, Malta è sempre stata una terra di transito, tradizione destinata a trovare conferma nel prossimo futuro. La pratica della detenzione amministrativa dei migranti "illegali" (che la normativa non differenzia dai richiedenti asilo) è da tempo sistematica, giustificata anche in virtù della ristrettezza del territorio e della popolazione residenti. L'ingresso in Europa non sembra aver reso necessaria alcuna messa in discussione di queste pratiche. Dopo aver denunciato le condizioni di vita nei cinque campi presenti sull'isola, e dopo aver mostrato l'insufficienza delle strutture di informazione e supporto legale relative al diritto di asilo, gli autori sostengono che il caso maltese impone una rivisitazione delle decisioni europee in tema di asilo ed in particolare degli accordi di Dublino 2, che impongono che le procedure per la richiesta di asilo possano essere aperte solo una volta e nel paese di primo ingresso.

Il saggio di Belguendouz ripercorre le relazioni tra i paesi europei e il Marocco alla luce dell'affermarsi a livello europeo dell'ortodossia securitaria in materia di migrazioni, fornendo ampia evidenza di come nel corso degli ultimi anni le relazioni tra gli stati europei e il Marocco siano state ampiamente subordinate alle esigenze della lotta contro le migrazioni. Attraverso una ricostruzione del dibattito politico europeo, il saggio propone il Marocco come un esempio concreto della tendenza all'esternalizzazione del controllo che si sta imponendo a livello europeo. Se questa non riesce, anche per via delle proteste delle ONG, a prendere la forma di una delocalizzazione e di una gestione diretta dei centri di detenzione e di smistamento dei migranti al di fuori dei confini europei, essa ha un impatto importante sulle legislazioni e sulle pratiche di molti paesi. La legge sull'immigrazione 02-03 approvata dal parlamento marocchino è un esempio delle conseguenze di questa tendenza che si può definire al subappalto del controllo.

Il contributo di Nicolas Fischer - *Clandestins au secret. Contrôle et circulation de l'information dans les centres de rétention administrative français* – ritorna

propriamente all'interno dei confini europei, con una dettagliata analisi della logica *ban-ottica* che regola l'amministrazione dei campi di detenzione francesi sin dall'epoca della loro prima informale apparizione a Mariglia nel 1964. A differenza di quanto accade con le istituzioni tipiche dei regimi disciplinari panottici, l'obiettivo di questi centri, la cui data di nascita ufficiale risale alla *loi Questiaux* del 1981, non è quello di sorvegliare/normalizzare i corpi indocili, assoggettandoli a norme di cui si impone l'interiorizzazione per tramite della disciplina. Scopo dei centri è piuttosto quello trasformare la presenza diffusa e incontrollabile di un'umanità concepita come irregolare in informazione manipolabile, identificando gli indesiderati e organizzandone l'espulsione. Le informazioni di cui i centri si interessano sono allora quelle strettamente necessarie all'allontanamento: identità e nazionalità. Ottenute che siano queste informazioni i migranti sono ridotti a corpi da rinchiudere in attesa che l'amministrazione decida sull'allontanamento. Separati dal proprio ambiente abituale e ridotti a corpi in attesa di espulsione, i detenuti non tardano a sviluppare forme di ribellione che vanno dagli atti di aperta rivolta all'autolesionismo. L'istituzionalizzazione (avvenuta nel 1984 e unica in Europa) dell'apertura dei centri francesi alla presenza umanitaria della Cimade – organizzazione che si occupa di assistenza sociale e legale all'interno dei centri – sembra essere in questa prospettiva perfettamente funzionale alla riduzione della conflittualità all'interno dei centri e dunque ad un miglior svolgimento della loro funzione. L'esempio della Cimade – di cui l'autore mette in luce tutta l'ambiguità, tanto in negativo quanto, bisogna dirlo, anche in positivo – mostra come l'istituzionalizzazione dell'umanitario corra il rischio di divenire, proprio per la sua capacità di mitigare le asprezze della detenzione, un prezioso strumento al servizio della perpetuazione delle sue logiche.

Chiude la parte monografica del volume l'intervento di Mathieu Bietlot, intitolato *Le camp, révélateur d'une politique inquiétante de l'étranger*. Nel suo tentativo di inquadrare la funzione sociale dei campi Bietlot mette in guardia da due errori: da un lato quello della banalizzazione eufemizzante, che fa sì che il linguaggio ufficiale possa definire centri di permanenza dei luoghi di vera e propria detenzione. Dall'altra quella dell'allarmismo militante, che additandoli come *lager* si impedisce di comprendere la differenza specifica del proprio oggetto: né campo di deportazione né di sterminio né di lavoro. Il campo di esilio resta tuttavia un luogo di privazione di diritti, che svolge una pluralità di funzioni di tipo simbolico - dissuadere i candidati all'immigrazione, condurre alla docilità coloro che sono già presenti sul territorio -, politico – inquietare/rassicurare l'opinione pubblica nazionale, separare le identità, le etnie, le civiltà -, poliziesco – permettendo di sperimentare nuove forme di controllo - ed economico. Il campo è per Bietlot uno dei più avanzati laboratori della *società di controllo securitario*, che a fronte di una deregolazione generalizzata del campo economico impone un forte controllo di alcuni dei rischi da lei stessa generati, per convogliare su questi rischi l'inquietudine da lei stessa diffusa e governare per tramite della paura così costruita.

Dino Costantini